I TRE

APOLOGHI

. . . UDIS ABIECTUS IN HERBIS
. . . CONCINIT ALBUS OLOR.
OV. HEROID. EP. VII..

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MD. CCC. IX.

AL GRAN CIGNO

Il solo tuo nome, spavento de' Gufi, delizia di tutta l' armoniosa alata famiglia, invocar doveano queste grida figlie di nobile indignazione. Sotto le tue grand' ali riposano i Cigni innocenti: generoso vuoi pur chiamarli a parte della tua gloria, e fai ch' essi ti deggian la propria. A te plaude chi plaude ai loro canti: chi li difende seconda il tuo voto. Gran Cigno, vivi lunghi giorni e felici.

I GUFI,

IL CIGNO, L'AQUILA

APOLOGO

IL CIGNO
I GUFI, L'AQUILA

Prima che fosse mangiato un certo pomo, prima che i serpenti parlassero e seducessero le belle donne, prima che l' animale più prepotente ed astuto soggiogasse gli altri animali; l' Aquila con dolce freno reggeva gli augelli, che ad essa, perchè magnanima e possente, confidati aveano tutti i loro diritti. In quel tempo pertanto, ch' era l' anno 99999 dopo create le cose che non si vedono e non si sentono, tre Gufi cognati che godevano riputazione di saggezza, perchè tacevan sempre, ottennero dall' Aquila l' incarico della custodia di un bosco sacrato agli Dei della notte, situato in lieta contrada abbellita da amenissimi fecondi colli, e da un biondo fiume rinomato pel canto de' Cigni, che si compiacevano di abitare quelle spiagge fiorite.

Resi orgogliosi i tre Gufi della loro carica, ma sempre infingardi e indolenti, dormivano tutto il giorno, e soltanto di notte battevano le loro tarde ali intorno al sacro bosco, e spaven-

tavano gli animali, che per avventura a quello si avvicinavano. Per dignità di carica vollero i Gufi eleggersi un segretario, e cadde la scelta su di un Gufo loro parente, ricco d'ignoranza e di caparbietà, che umile co' suoi padroni si dava un'aria importante cogli animali dipendenti, e nella sua piccola animetta nudriva pur sensi di cupide dispotiche voglie.

I Cigni intanto stavano cantando al margine del non lontano fiume, allorchè un Dio loro nemico, del quale si è perduto il nome, e soltanto si sa ch'era un Dio negro e brutto, giunse a far in modo che tutto ad un tratto mancò l'acqua al fiume, sicchè dovettero i Cigni andare in traccia di nuove sorgenti. Fra quelli uno ve n'era più degli altri candido, modesto oltre ogni credere, a cui i Cigni tutti portavano grande amore, e particolarmente il Gran Cigno riverito e rispettato, non perchè fosse potente e caro all'Aquila, ma perchè scioglieva mirabilmente la voce al canto, e traeva suoni di armonia non più intesa.

Il giovinetto Cigno inesperto com'era, non avendo abbandonato mai il patrio nido, non osò neppur chiedere consiglio, ed unito alla sua famigliuola gemendo spiegò il volo per cercare nuova patria e nuovo nido.

Scorreva limpidissima una fonte a poca distanza dal bosco custodito dai Gufi: ed al margine di essa il Cigno viaggiatore posò le stanche ali. Il Sole stava per tramontare in quel momento, ed il candido augello, la cui anima era sempre commossa al maestoso aspetto della bella natura, intuonò un inno di riconoscenza all' astro del giorno; ed allettato dalla vista spirante dolce melanconia di un boschetto d' Olivi, cantò pure di quella benefica pianta con melodia che rapiva, e per cui intorno a lui si raccolse folta schiera di augelli che meravigliando ascoltavano il nuovo cantore.

I Gufi che stavano appiattati nella cavità del tronco di antica quercia non osarono mostrarsi per timore del numeroso stuolo degli accorsi augelli, ma sopraggiunta la notte uscirono dai loro nascondigli, e col loro funereo strido, e col battere delle ali spaventarono il Cigno che stava per abbandonarsi a placido riposo. Come hai tu ardire, disse il Gufo segretario, di venire in questi luoghi sacri agli Dei notturni, tu per bianchezza brutto augello, e a che vieni a disturbare co' tuoi canti il maestoso silenzio che qui regna? I tre Gufi intanto in aria minacciosa stavano mirando co' loro stupidi grand' occhj l' impaurito Cigno. Pace, pace,

con sommessa voce rispose questi: nessuna rea intenzione qui mi condusse. Io non cerco che riposo, fresche acque, e alimento alla mia famigliuola. Non mi negate un asilo: rispetterò le vostre leggi, mi sottometterò agli ordini vostri. La notte ha già steso il suo bruno velo. Dove potrei rifugiarmi, se mi scacciate? Mirate questi miei piccioli figli: per essi grazia vi chiedo.

Fu sì dolce il suono di questa preghiera, che impietosì gli stessi orgogliosi Gufi, ed accordarono qual insigne favore il chiesto asilo al supplicante, purchè riconoscesse la sovranità dei Gufi, e fosse intieramente soggetto al loro Segretario. Confortato il Cigno da questa risposta fissò il suo soggiorno al margine della prediletta fonte sperando pace e quiete all' ombra di un sacro bosco.

Ma il Gufo segretario cominciò ben presto a sfoggiare pretese. Esigeva che il bianco augello di notte vegliasse in sentinella, che a bassi servigi donasse il suo tempo, e vietato gli aveva severamente l'innocente sollievo del canto. Mesto il Cigno per dover obbedire a sì dure leggi, ma riconoscente com' era, non sapeva tuttavia contenersi talvolta dal gorgheggiare sotto voce soavi concenti ch' esser dovevano sacrati all' origine delle *Fonti*. Intanto il gran Cigno

conservando costante affetto al suo allievo aveva lodato il canto degli Olivi all' Aquila generosa protettrice de' Cigni, che già disponevasi a premiare il giovine cantore, e volle che intanto educasse all' armonia un nido non lontano di giovanetti cigni. Nè fu ciò ignoto ai Gufi, che però di mala voglia sopportavano, che il loro schiavo raccogliesse altrove onore di egregio institutore, e per ciò fu che più aspri doveri gl' imponevan sempre, e giurato pur avevano di perderlo. Le molte fatiche ed i doppi doveri nocquero alla salute del bianco augello: cadde malato, e dovette mancare alla notturna veglia. Ciò appunto dai Gufi desideravasi, mentre, portata artificiosa querela al ministero dell'Aquila, che un infingardo dipendente mancava ai proprj doveri, si ottenne contro l' ignoto reo decreto di esilio.

Alla fatale inaspettata sentenza abbattuto ed afflitto l' innocente Cigno invano tentò piegare gl' inesorabili Gufi, sordi alle sue preci.

Già imbruniva la notte, e il misero non osava quasi passarla nel suo nido, allorchè un pietoso Usignuolo intesi i suoi gemiti, e le minacciate sventure: fa cuore, maestro mio, gli disse, e dormi pur tranquillo questa notte. Gli amici veglieranno per te, e forse allorchè il

Sole indorerà domani l' orizzonte la tua sorte sarà cangiata. Ciò detto si recò in traccia di amica rondinella. Va, le disse, colla velocità che a te natura concesse, raggiungi il Gran Cigno: narragli le sventure dell' innocente amico suo, e quali danni lo minacciano: digli che le sue colpe sono la bella sua voce, il suo candore. L'anima generosa del Cigno, la magnanimità della grand' Aquila provederanno. Sii al nuovo Sole nunzio di nuove felici. Intanto il fedele Usignuolo a se chiama altri minori augelli, e tutti, benchè oscura oltre il consueto si fosse quella notte, accorrono dove il mesto Cigno invano cercava riposo nel suo nido, e coi dolci loro suoni cercan di confortarlo. E tu puoi temer, o candido augello, gli diceva un'affettuosa Capinera, tu prediletto dal Gran Cigno? Non conosci tu quell' anima ardente, impetuosa, che mal sa tollerare gl' insidiatori degl' innocenti amici suoi? Confida pertanto, e nel tuo seno alberghi la speranza. Mentre così diceva, già fuggitive cedevano le stelle l' impero dell' azzurra volta celeste all' amabile aurora, che d' incarnato colore pingeva gli oggetti: soavissima aura spirava quasi annunziatrice di lieto evento, allorchè più veloce di freccia videro gli augelli l' amica Rondinella, che dall' oriente veniva, e non aveva

ancor posate le ali allorchè, ti saluto, disse, avventurato Cigno. L'Aquila sovrana, il Gran Cigno a te m' inviano. Non esilio, ma onori, ma premj a te reco; confusione e vergogna ai Gufi invidiosi. Tu qui sarai signore e maestro, nè abbandonerai il tuo nido; bensì gli orgogliosi Gufi non turberanno più colla loro infausta presenza questi amenissimi luoghi. L' Aquila ha parlato: *Restino i Gufi e sempre nella più oscura e folta parte del sacro bosco: sia tua, candidissimo augello, questa limpida fonte; sian tuoi questi fioriti colli. Gli augelli tutti ascoltino la tua voce, e in te ravvisino il Cigno caro all' Aquila sovrana.*

Appena ciò detto dal ben augurato messaggiero, con rapido volo gli augelli tutti si recarono alla cima del vicino colle, dove intuonarono inno maraviglioso di riconoscenza all'Aquila ed al Signore dell' Aquila, e fu allora che quel colle ebbe nome di *Cicneo* che ancora conserva; e quella contrada rinomata pel canto de' Cigni fu sempre prediletta e cara all'Aquila dominatrice.

IL CIGNO RILEGATO

Le Muse non dan pane, e in ciò fan male,
Le liti dan guadagno, e in ciò fan bene;
Ecco perchè di liti a molti cale,
E pochi amanti hanno le Ascree Sirene.
Peraltro donna Astrea sì liberale
Fa costare il suo pane angustie e pene.
Nel servirla, da guai fu un Cigno istrutto
Che dell' amaro seme è amaro il frutto.

II

Un Cigno schiavo di Saleuci e Piche,
Lasciato il gorgheggiar per appetito,
Cacciator di Locuste e di Formiche
Sen visse magro lasso rifinito,
Schiavo d' Ibidi poi d' angui nemiche
A tutto premio n' ebbe un malservito
Dopo un' opra decenne meritoria:
Ecco la vera dolorosa istoria.

III

Un innocente Cigno giovinetto
Di scior canto georgico a Minerva
Sulla Palladia fronda ebbe diletto:
Giuno ai felici ingegni ognor proterva,
Se avvien che l' ira nel celeste petto
Per l'antica tenzon bolla e riferva,
Udillo, e al Contestabile Pavone
Disse: quel tapinel fammi prigione.

IV

Tosto lo arresta quel superbo augello
  In nome della Legge e della Diva,
  E fiero lo trascina ad un Castello
  Sacro ad Astrea d' un biondo fiume in riva:
  Al ponte levatoio un Pipistrello
  Stassi a vedetta, e chiede lor chi viva;
  Grida il Pavon: o bestia non pennuta
  Ravvisa Sua Eccellenza codaocchiuta.

V

Giunon vuol che qui serva rilegato
  Quest' ozïoso morbido Cantore,
  Ed apprenda con aspro noviziato
  A mercar l' imbeccata con sudore.
  Ciò detto, essendo il ponte omai calato,
  Spinge nel Forte il Cigno; e da Signore,
  Per mostrare ove tiene il maggior merito,
  Al Castello e al Guardian volge il preterito.

VI

Subito un Gazzerotto faccendiere,
Che nacque, non ha guari, in un burrone,
S'affaccia oltracotante al prigioniere,
E facendo il saputo, il Cicerone,
A lui domanda età, patria, mestiere,
E mentre gli promette protezione,
Ora gli strappa quelle piume or queste,
Ch' ei del manto d'altrui sempre si veste.

VII

Gli dà contezza del paese, e dice
Che se mancan Calandre ed Usignuoli,
E se non si può dir: questa è Fenice,
Son però da benigni Pandaioli
Guardate le Colombe, nè un Coccice
Sparvier pur v' ha che l'altrui prole involi,
Nè alcun tra loro aspetta la cuccagna
Dall'aquila bicipite grifagna.

VIII

Quì l' Apode vedrai volar senz' ale,
Qui 'l Trochilo gentil, che a spiedo posto,
Purchè non manchi a lui la salvia e il sale,
Di per se stesso si rigira arrosto,
Qui l' Alcïon, che, se a lui credi, ei vale
Col guardo a far l' irato mar composto;
Tal possa in se qui la Bistarda serra
Che spicca al vol tre salti e al quarto è in terra.

IX

Ai penetrali il guida di quel Forte,
Cui non arrise mai Febeo splendore.
Togate Piche ingombrano le porte,
Che, veggendo l' argenteo colore
Del forestier, tutte vorrian la sorte
Di servirlo da Padrocinatore,
Ma nel sentir ch' è prigionier pezzente,
Per coscienza ricusano il Cliente.

X

Fate largo al Poeta , o buone amiche ,
Sogghignando diceva il Ghiandaiotto.
Noi Pieridi fummo ed or siam Piche ,
Mercè delle tue Muse , o galeotto ,
Tutte gridaro ; e chi gli fea le fiche ,
Chi 'l bezzicava , o davagli un cazzotto.
Fuggite o Alunni dell' Aonio Coro
Le pettegole rabule del Foro.

XI

Un Dugo, a caso, gli si para innante
Dal rostro adunco e dall' unghiato piede ,
Gufo di campanil torvo in sembiante
Che ha grandi occhiacci, e poco o nulla vede :
Perchè sul capo recasi un turbante
D'essere il gran Saltano egli si crede:
È Gufo nato , eppure alle maniere
Il diresti feroce Sparaviere.

XII

Del resto, egli è un augel di buona pasta
Che non perde il suo tempo in cicaleccio,
Solo si trova mal chi a lui contrasta,
Perch' egli è sì caparbio e testereccio
Che in ogni cosa il suo parer gli basta;
E quando al nascondiglio casereccio
Sen torna, va d'un vol così sicuro,
Che falla il buco, e cozza ancor col muro.

XIII

» O d' Acheronte e della bruna Orfnea,
» Ascalafo, figliuol, o Augel, cui Fidia
» All' Attica Minerva in man ponea,
» Me alunno di Minerva accogli e annidia,
» Esclama il Cigno, ed or mi scampi Astrea
» Per tuo favor della Giunonia insidia,
» Ch' io t' aprirò il linguaggio degli Dei.
Sbadigliò il Gufo, e disse alfin: chi sei?

XIV

Ed ei: » Cigno son io: per me risponda
» La fama del Caistro e del Caico,
» E del Meandro ancor la music' onda.
» Cigno della Liguria il Rege antico
» Mentre piangea sull' Eridania sponda
» Il duro fato di Fetonte amico,
» Spento dal duol, vestì piumato il manto,
» E, Cigno ancor, vinse ogni augel nel canto.»

XV

Intendi tu che diavolo almanacca?
Chiese il Gufo all' orecchio a una Civetta:
Io? rispos' ella, non intendo un' acca:
Sento che filastroccole cinguetta
E so che omai d' udirlo sono stracca:
E il Gufo replicolle: aspetta, aspetta,
Credo che costui parli poesìa,
Ei mi pizzica inver la simpatia.

XVI

» Nuda giacea di Tindaro la moglie
» Là dell' Eurota nelle limpid' acque,
» Giove la vide, e d'amorose voglie
» Acceso a lei scendendo, si compiacque
» Vestir del Cigno candido le spoglie,
» E tosto il Nume augello a Leda piacque.
Così il Cantor seguiva; il Concistoro
A lui plaudia, come a buffon del Foro.

XVII

Tal glossa allor feo la Civetta al Gufo:
Dice, ch' egli è di Pindaro un bastardo,
Perciò vorria tra noi vivere a ufo,
Ma non l' accetterei questo linguardo,
S' anco l'avesse nel natal mio tufo
Generato l' eunuco Abailardo;
Ei ne sa troppo, e a dirtela a quattr' occhi,
Subalterni miglior sono gli Alocchi.

XVIII

» Grato per canto e per candor di piume
» Nunzio presago io son di lieti eventi:
» Sacro a Ciprigna ed all' intonso Nume
» Mio giorno estremo in musici concenti
» Io fatidico accolgo in riva al fiume,
» Onde un'alma immortal diermi le genti.
Chi rise, chi gridò all' eresia,
Chi scusò la poetica pazzia.

XIX

Il Cigno un canto gorgheggiò; ma tutte
Quelle lo accompagnar bestie canore:
Ei tocca alamirè, ma in fefautte
Gli fea il secondo un Tordo zirlatore:
Ei trilla in elamì; gesoreutte
Risponde un Picchio detto Strappacuore:
Suona un Mergo sì bene il vïolino,
Che sembra il Segator del Novarino.

XX

Il Cuculo maestro di Cappella
Dà dell' asino a questo, a quel del bue,
Richiama al tempo, e pur via via strimpella,
E a zolfeggiare non reggendo piue,
Grida: m' avete rotta la scarsella
Coi soli a tre, e coi terzetti a due:
O bestie matte, prima di cantare
Da un buon Norcino fatevi insegnare.

XXI

Per mascherar l' Augel docile e queto,
Di fango tolto al loro sterquilinio
Quel suo candor lordarono in segreto
I due Gufi, e supposto uno scrutinio,
Col Gazzerotto stesero il decreto,
Per cui, senz' ascoltar di Francia il Plinio,
Nell' Assemblea si proclamò, ch' egli era
Un' Anitra domestica ciarliera.

XXII

Domanda la parola una Cornacchia
Di Crusca letteraria dinodrita
Raccolta tra la bettola e la macchia:
Dessa ti lombardeggia una stampita
In ogni tema, e ognor schiamazza e gracchia,
Chè di far la saccente è incaponita:
« Farfalloni imbalestra e sghembi incocca,
« Ma il segno che vorria mai non imbrocca.

XXIII

A proposito d'Anitre, i Guasconi,
La Cornacchia dicea, fer guerra a Roma,
(E il Cigno correggea: meglio Senoni:)
La Libertà latina era omai doma
Da non so qual guerrier senza calzoni,
(E il Cigno: Brenno quel guerrier si noma:)
Giunse Cammillo alfin coi Fidenati.
(E il Cigno correggea: meglio Ardeati.)

XXIV

E seguia la Cornacchia: Anitre poche
Roma salvaro da quel brutto imbroglio:
(E il Cigno a bassa voce: oche, oche:)
Saliano i Galli l'Aventino scoglio;
Col grido esse fugar l'alme dappoche:
(E il Cigno a bassa voce: Campidoglio:)
Errai, non Aventino, ma Gianicolo.
(E il Cigno a bassa voce: o che testicolo!)

XXV

Penso però, che collocar si deggia
Quest' Anitra a notturna sentinella.
Sol plaude qualche sciocca Coccoveggia,
Ma qui non si può dir di questa e quella
Ciò che suol dirsi di tonduta greggia
Che dove va la prima pecorella
Pur l'altre ad una ad una se ne vanno
» Semplici e quete e lo'mperchè non sanno.

XXVI

» Com' è possibil mai, divina Astrea,
» Che tanti Augelli a te devoti e cari,
Pensoso il Cigno allor tra se dicea,
» E per mente e per core illustri e chiari
» Ricusin l'arso rostro all' onda Ascrea,
» Sdegnin di Febo venerar gli altari?
» L'alloro è messe ed ai Prudenti e ai Vati,
» E i serti n' addoppiar le prische etati.

XXVII

» Ben più d' un cor che all' armonia non tace,
» Ben più d' un' alma alle bell' Arti eletta
» Vinse Bisogno indomito tenace,
» E qui, sbandita dalla via diletta,
» All' aspre liti ed al rigor penace
» Opra animosa è a ministrar suggetta,
» Ma insiem chi l' are delle Muse sfiora
» Danna, e in silenzio ancor le Muse adora.

XXVIII

Volto a una Gru quel Cigno afflitto e lasso
Prorompe « o precettor di Palamede,
» Che coll' eretto piè librando il sasso
» Vinci d' Eolo e Morfeo la mala fede,
» Tu che del Tauro al periglioso passo,
» Onde tacita andar, non più col piede
» Ma col rostro quel sasso accorta strigni,
» Vedesti mai, peregrinando, i Cigni?

XXIX

Nè a me, nè a quest' aprica ospital terra
I Cigni, ella risponde, ignoti sono:
E nacque delle Grazie in ira e in guerra,
E nacque in seno alle procelle e al tuono
Palustre augel, chi 'l core oggi pur serra
A quel divin Palingenesio suono
Onde armonica vita all' orbe piove
Cigno immortal che mesce ambrosia a Giove.

XXX

Al rammentarsi del Gran Cigno il canto,
Un mal frenato plauso si diffuse
Di quell' oscuro albergo in ogni canto,
Chè spesso anco quei cor molcendo schiuse
Del Gran Cigno il valor: mute frattanto
Sol poche bestie si giacean confuse:
E si conobbe allor ch' ivi nemiche
Sole alle Muse son Bubbole e Piche.

XXXI

» Ed io bebbi a quel fonte, il giovinetto
Cigno prorompe, ed io .... », ma d' India un Pollo
Comanda ad un armato Falconetto
Di trarlo al suo destino, obtorto collo:
Tosto all' esterne mura, e sopra il tetto
D' un' altissima torre egli guidollo.
Ivi rimase il Cigno per dieci anni:
Diremo poi quanti sofferse affanni.

XXXII

Diremo come a tergere l'immonda
Piuma dall' onte di stormo crudele
Sen gio di Fonte Aganippeo nell' onda;
Direm come ad Astrea portò querele
Minerva, e l' ebbe ai suoi desir seconda;
E tinto il labbro di più amaro fiele
Vendicherem più irati e più canori
Gli offesi Cigni, e gli sfrondati allori.

IL

VATICINIO

DELLA

RONDINE

Quando le Bestie leggi
E tribunali aveano,
Sovra dorati seggi
Sedean novelli Bartoli
Talor fra dotti augelli
Allocchi e Pipistrelli ;

Che nemici del Sole
Su polverosi Codici
Con oscure parole
Pronunziavano oracoli
Scroccando nonostante
Una paga abbondante.

Fra questi augelli ammesso
Fu un giovin Cigno, e l' ultimo
Era di quel consesso;
Perchè i Cigni non cozzano
Con l' avversa fortuna,
S' han la pancia digiuna.

Ma fra quei barbassori
Quantunque macro e pallido,
Come tra gli altri fiori
La rosa, egli coi candidi
Vanni brillar facea
Di Febo la livrea.

Molti augelli del Cigno
La voce in pregio aveano,
Ma con volto maligno
E Gufi e Allocchi e Nottole
Risero di quel canto
Che sol dei Cigni è vanto.

Destinato ai più vili
Uffizj, e a controversie
Così dette civili
Ei soffocare il fervido
Ingegno fu costretto
Delle Muse a dispetto.

Ma d' Apollo agli strali
Chi mai vanta resistere?
Cantando i proprj mali
Egli talor forzavasi
D' alleviare, e i versi
Eran di fele aspersi;

E quel canto soave,
E quelle penne candide
Contro al Cigno di grave
Accusa anzi servirono;
Perchè tra Gufi è ascritto
Il cantare a delitto.

Del meschino a difesa
Ben molti augei s'alzarono,
Ma fu vana contesa:
Gufi e Allocchi gridarono:
Indarno si contrasta,
Egli è Cigno, e ciò basta.

Fra gli altri una Civetta
Del Sol nemica acerrima,
Che l'abicí balbetta,
Più d'un sasso inflessibile,
Propose a dirittura,
Crudele, una congiura.

Si tenne il gran concilio,
Si condannò quel misero
Ad un perpetuo esilio:
E Barbagianni e Nottole
E Pipistrelli armati
Erano i congiurati.

E v' era un Gufo avvezzo
Più degli altri a discorrere,
E che i Cigni in disprezzo
Avea, perchè l' arabico,
Il greco e il mussulmano
Sapea come il toscano.

Già di latte nudrito,
Dilettante di chiacchere,
Celebre parassito
V' era un Corvo, di fervide
Bottiglie dilettante,
E Correttor del Dante.

Un dotto Allocco v' era
Tra gli Allochi dottissimo,
Che con faccia severa
Snocciolando rosarj
Ti dice in un momento
Sei frasi del seicento;

Ed una Bestia in fine
Non cavallo, non asino,
Superbo oltre il confine,
E *quondam* pizzicagnolo,
Nemico delle muse,
Legalizzò le accuse.

Fu segreta la trama,
E i congiurati vinsero,
E la malnata brama
Quelle bestie saziarono;
E il Cigno spennacchiato
Fu dai Gufi cacciato.

Ma una Rondin che il nido
Fatto avea tra quei portici
Con profetico grido
Ai congiurati voltasi:
Olà, disse, cessate,
Stolti, invano gracchiate.

Non sapete, che cari
  Sono i Cigni ad Apolline?
  Che dell' Aquila al pari
  Superbi il vol dispiegano,
  Nè mai per volger d' anni
  Posan gli eterni vanni?

Voi coperti di nere
  Penne, d' aspetto lurido,
  Voi passate le intiere
  Notti tramando insidie,
  E col grido molesto
  Siete augurio funesto.

Omai sorge il bramato
  Dì che in soggiorno placido
  Il Cigno vendicato
  All' ombra della pallida
  Oliva, e tra le Fonti
  Limpide, e i patrj monti

Trarrà vita felice,
E colla voce armonica
D' Ascra sulla pendice
Tra gli altri Cigni tessere
Potrà novelli versi,
Ma non di fiele aspersi.

E già il Cigno si ride
Di sì imbelli avversari,
Sulle stelle s' asside,
E lascia Gufi e Nottole
Strisciar con basso volo
In tenebroso suolo.